

“La controversia sul mercato del lavoro” - Il Mattino 21 dicembre 2011

Il mercato del lavoro è materia incandescente per la politica italiana. Basta un riferimento al capitolo più controverso dello Statuto dei lavoratori, l'art. 18, perché i contrasti si scatenino e le polemiche salgano immediatamente di tono. Eppure, uno sguardo anche superficiale alla realtà è sufficiente a confermare che non è certo elevato il numero dei lavoratori che ne sono effettivamente coinvolti. Il fatto è che il celebrato o deprecato art. 18, che vieta il licenziamento senza giusta causa, è una norma-simbolo, capace di dividere non solo gli schieramenti politici, ma anche le loro correnti interne, soprattutto a sinistra.

La virulenza della controversia dipende anche dalla complessità e dalla contraddittorietà del nostro mercato del lavoro. Abbiamo sentito lamentare l'eccesso di regolamentazione che lo contraddistingue almeno tante volte quante abbiamo ascoltato le critiche agli eccessi e alle perversioni della flessibilità che vi si compiono. E così possono convivere due immagini simmetricamente opposte, l'una che denuncia un ipergarantismo e l'altra una precarietà abnorme. Al punto che si stenta a comprendere i mali effettivi di cui soffre il mercato del lavoro italiano e quali misure servano a correggerli.

Il nostro Paese ha lasciato troppo a lungo che una parte del mercato del lavoro crescesse senza garanzie e senza ammortizzatori sociali. Quel che lo differenzia dalle altre realtà europee più importanti è che l'area del lavoro flessibile è praticamente senza tutele e sta dunque pagando un altissimo prezzo alla crisi. Così la flessibilità si confonde con la precarietà. A questa situazione dovrebbe ora mettere mano il governo, sulla scia di una riflessione culminata in particolare nelle proposte di un giuslavorista di rango come Pietro Ichino, ora senatore del Pd.

Il problema è che il modello di flexicurity (che si potrebbe tradurre in “flessibilità nella sicurezza sociale”) di Ichino prevede il superamento dell'art. 18. Le imprese otterrebbero la possibilità di licenziare, ma pagando un indennizzo ai lavoratori, ciò che le renderebbe in grado di assumerli a tempo indeterminato, sottraendoli al precariato. Ai sindacati e alla Cgil in particolare questo non sta bene: non vogliono che sia pregiudicata la sopravvivenza dell'art. 18.

Coloro che vogliono cambiare le regole obietano che si tratta di un'opposizione di principio, perché in Italia le piccole e micro imprese sono numerosissime (il 95% ha

addirittura meno di 10 dipendenti, con oltre il 46% del totale degli occupati) e ad esse non si applica lo Statuto dei lavoratori. Anzi, l'art. 18 costituisce uno sbarramento sulla strada della crescita dimensionale delle imprese e dunque dell'occupazione, giacché vi sono aziende che non crescono apposta, per non doversi assoggettare ai vincoli dello Statuto Statuto (nella media europea le aziende più piccole raggruppano meno del 30% dell'occupazione totale). Se si rimuovesse l'art. 18 a beneficiarne sarebbe in definitiva lo sviluppo economico, dal momento che imprese troppo piccole, limitate nelle loro capacità d'investimento, rallentano il processo di crescita. E ad avvantaggiarsene sarebbero i giovani per primi, che altrimenti saranno condannati a essere parcheggiati in lavori temporanei, poco remunerati e altamente instabili.

Questo lo stato odierno di una discussione tutt'altro che pacata, fin dalle sue prime battute. È vero che l'introduzione della flexicurity (considerata con diffidenza dalla stessa Confindustria, a motivo dei suoi oneri) non si sposa col mantenimento dell'art. 18. Peraltro, è fin troppo facile prevedere che il confronto non diverrà più sereno se non si dispiegherà una prospettiva di sviluppo per l'economia italiana. E di essa il mercato del lavoro costituisce solo uno degli ingredienti.

Professor Giuseppe Berta

Università Bocconi Milano

<http://faculty.unibocconi.it/giuseppeberta>